

La partenza dei 192 pellegrini ha posto fine ieri mattina a contrasti e polemiche

I libici in Israele: «Una visita utile»

Gerusalemme

Dal nostro corrispondente

Quarantotto ore di gloria e di polemiche stanno per scadere. Dau Tajuri, capo gruppo dei 192 fedeli libici costretti a interrompere il loro singolare pellegrinaggio a Gerusalemme (la partenza per la Libia è avvenuta ieri mattina alle 11), sta consumando la sua parca colazione nell'hotel Hayatt. Dopo gli scandali e soprattutto le sue dure espressioni pubbliche anti-israeliane, l'albergo ha apparcchiato per i libici un salone separato e i dipendenti hanno fatto sparire con discrezione tutti i cartelli di benvenuto dell'ufficio del turismo israeliano.

Alla soglia della partenza Tajuri desidera però esprimere solo parole di apprezzamento, riconoscenza ed emozionante ricordo. «Vede - ci confida - non posso nascondere che venire alla grande Moschea della Rocca è stato un piacere profondo». Anche se nessuna autorità musulmana locale è venuta incontro ad accogliervi? chiediamo. «Nessun musulmano ha più autorità di altri su questi luoghi santi. Noi siamo giunti come pellegrini, e come tali ci siamo recati a pregare. Non posso che ringraziare chi

ci ha offerto questa splendida opportunità e tutti coloro che ci hanno riservato un'accoglienza così calda».

Proprio lei, martedì, in questa stessa sala, ha drasticamente trasformato ogni significato spirituale della vostra visita in un duro attacco politico contro la leadership di questo Stato, chiamando alla lotta santa per la liberazione dai sionisti: perché l'ha fatto? «Sono stato portato a chiarire

alcuni principi». E ora cosa resta? «Solo il bel ricordo».

Ci interrompe Ya'acov Nimrodi, uomo d'affari israeliano che da sempre traffica con i Paesi arabi, sponsor del pellegrinaggio libico: «È vero, rimane comunque un gran successo». Con una partenza anticipata di due giorni? «Cosa si aspettava che facessero delle persone definite da qualcuno (il vice ministro degli Esteri israeliano) "un popolo di lebbrosi"?». Poi riprende: «Il viaggio è stato molto produttivo, questo è l'essenziale».

Interviene il suo socio, un ebreo americano che si chiama Meir Kaplan: «Per noi successo vuol dire andare avanti con le nostre iniziative di turismo nei Paesi arabi». Quali? «Abbiamo per così dire due fronti di lavoro: quello dei "Paesi facili", come la Nigeria, l'India, la Turchia e il Marocco, e poi "lo zoccolo duro", come la Libia, il Su-

dan, l'Iran e l'Arabia Saudita».

Mi sta dicendo che l'agenzia di viaggi Ziara, che tutti pensavamo fosse stata creata ad hoc per questa «missione», lavora già da tempo con tutti questi Paesi? «Certamente; finora ci siamo soprattutto occupati di viaggi individuali o familiari».

Tutte persone che non mostrano diffidenze nell'avere a che fare con ebrei e israeliani? «A quanto pare no. Le dirò di più. Abbiamo ottimi contatti e possiamo ormai contare, per il transito, sia dell'appoggio dell'Egitto che della Giordania».

Per Raffaello Fellah, l'ebreo libico-italiano promotore del pellegrinaggio, tutte queste altre storie servono a poco e forse sono chiacchiere. L'importante, per lui, è salvare la faccia e il risultato del pellegrinaggio libico.

E i contrasti politici, le critiche, le polemiche, gli imbarazzi? In quest'ultimo mattino gerusalemmitano, così limpido e piacevole, nessuno è disposto a ricordare le polemiche. Le vittime, divenute guerrieri e poi martiri, si sentono di nuovi eroi. Gli eroi di una breve commedia imbastita un po' per la folla, un po' per la pace mediorientale.

Simonetta Della Seta

Liberato imprenditore Usa sequestrato a Mosca

Mosca

I suoi rapitori lo tenevano prigioniero nel palazzo del telegrafo, in pieno centro, poco lontano dal Cremlino: Thomas Cha, imprenditore americano sequestrato dieci giorni fa, è stato liberato ieri al termine di un'operazione concertata fra la polizia moscovita, il ministero della Sicurezza (l'ex Kgb), l'Fbi e l'ambasciata degli Stati Uniti.

Erano sedici, e tutti bene armati, i componenti della banda che aveva chiesto in riscatto ben 400mila dollari: malavitosi della cosiddetta «mafia caucasica», piovuti a Mosca dalla lontana regione del Daghestan, nell'Asia ex sovietica. Quando gli agenti hanno messo loro le manette, avevano documenti vari, un anello con diamanti e un migliaio di

dollari. Non si sa se i banditi abbiano opposto resistenza: le fonti ufficiali non hanno rivelato altri particolari sulla cattura.

Thomas Cha, come spiega l'agenzia Itar-Tass, è presidente di una società con sede a Khabarovsk, l'impresa «Alaska Antler production». Sarebbe stato rapito insieme ad un collega russo, anch'egli liberato ieri. L'operazione è stata compiuta nella zona forse più affollata e caotica di Mosca. A pochi passi dal secondo negozio inaugurato dalla catena americana «Mc Donald's», e visitato proprio ieri da un cliente d'eccezione: Boris Eltsin.

Il presidente russo si è presentato davanti ai banchi degli «hamburger» in sfida - dice ancora l'Itar-Tass - «a quei suoi critici che lo accusano di essere uno strumento dell'Occidente».

IL GIORNALE

6/6/1993